

Il progetto della memoria

Di Mauro Andrea Di Salvo

Caro lettore, non so se capita anche a te: sei coinvolto in una discussione su qualcosa che abbia a che vedere con l'arte o la cultura, con il restauro, con le tradizioni italiane o quant'altro – e in Italia ci si ritrova spesso e quasi per caso, qualsiasi sia l'argomento di partenza, come la disoccupazione o gli immigrati – e il tuo interlocutore se ne esce d'un tratto con la frase fatta che *"In Italia abbiamo circa il 60% dei Beni Culturali del mondo intero!"*. In genere il personaggio in questione, uomo, o donna o altro che sia, accompagna la frase con l'espressione ammiccante di chi sa e sa di essere compreso, e con un lieve sorriso che non disdegna il contrappunto di un sapido inarcamento delle sopracciglia, ciò che intende conferire alla fronte vanamente corrusca una qualche nobile ombra di fiera malinconia. Fiero e teatrale, come contasse lamentosamente gli zeri del suo esagerato conto in banca minato da tasse, ladri *et similia*, o piegasse virilmente la schiena sotto il peso secolare della polvere di tutti i libri che non ha letto, o tirasse le somme di tutti i sogni e di tutti i pensieri che non ha fatto, il personaggio spesso ama scandire le sillabe cantilenanti della sua frase amatissima dondolando lievemente la testa e guardandoti professoralmente dal basso in alto (cosa che con me disgraziatamente non riesce molto, visto il mio metro e 70tre).

Come diceva Roland Barthes, certe scene si mettono da subito in posizione di ricordo; nascono, per così dire, all'imperfetto. Così, quando mi capita di *assistere* a scene come quella su cui ho scherzato prima, il sangue comincia a ribollire e vorrei poterle cancellare di colpo, svegliarmi come da un incubo kafkiano. Dire che l'Italia possiede il 60% dei Beni Culturali dell'Umanità, al di là del chiedersi cosa sia stato omesso in questo *slogan* percentuale e chi l'abbia coniato, non è qualcosa di cui pascersi compiaciuti, è qualcosa di terrorizzante, perché l'Italia da sola non può assicurarsi il trasferimento al futuro. Il patrimonio di cultura di cui siamo eredi e distratti custodi a beneficio (speriamo) delle generazioni future costituisce una sfida gigantesca per il carico di responsabilità che esso comporta. Le nuove generazioni, lasciate sole, conoscono più spesso un tal Gates che un tal Bramante, e forse non sono mai entrati a S. Maria presso S. Satiro anche se abitano dietro S. Babila (questo vale a Milano come in ogni altra città). Lo squilibrio demografico e di risorse del pianeta porterà inevitabilmente all'invasione del mondo occidentale da parte dei *paria* della terra, una realtà con cui dovremo fare i conti: l'Italia del futuro sarà nera e islamica o riusciremo a essere realmente "multiculturali"? Come potremo riuscirci? L'invasione, giusta o logica com'è, è appena cominciata. Dipende da tutti noi: qui non sono semplicemente in gioco i restauri, in più o in meno, di un quadro o di un portale. Ciò che è in gioco è la nostra memoria, la memoria dell'umanità, intendo, che è fatta di tante memorie parziali e locali, in una scommessa che considero una grave emergenza, ancora più grave per la superficialità con cui troppo spesso si valuta l'apparente sovrabbondanza di testimonianze che ci circonda. La memoria va

progettata, entro certi limiti: caro lettore che leggi queste righe, quanti altri libri potrai leggere nella tua vita, quante musiche potrai ascoltare, quante cose potrai conoscere prima di morire? Non molto, comunque non tutto. E allora devi (dobbiamo) scegliere, ogni volta, fra oblio e memoria. È - anche se non solo - un problema di scala. Io comincio a semplificarTi la vita, perché questo è l'ultimo editoriale che scrivo per *Recupero & Conservazione*. Lascio la direzione editoriale di una rivista che ho visto nascere, che ho contribuito, nel mio piccolo, a far crescere e a cui auguro lunga e prosperosa vita. Ho cominciato nell'estate del '94, proponendo a De Lettera il progetto editoriale, e ho fatto ciò che potevo; certo si sarebbe potuto fare di più e di meglio, e credo lo si farà in futuro. Abbiamo percorso un po' di strada insieme. Il mio ringraziamento va innanzitutto a quanti hanno collaborato con me in questi anni. Ma io ringrazio anche te, caro lettore, e ti saluto. Ora, è tempo di girare pagina.